

de
L'Espresso
03.04.86

Continuano le rivelazioni dell'ingegnere veronese reduce dalla Siria

I «desaparecidos» della Libia

Una drammatica testimonianza

Tutti i giorni — afferma il professionista che è ritornato definitivamente in Valpolicella — scompaiono parecchie persone senza che se ne sappia più nulla. Guai a chiedere loro notizie» - Fra i «desaparecidos» un tenente colonnello dei servizi di sicurezza libici, che era stato a Verona e sul Garda: è sparito assieme alla moglie ed ai quattro figli

Abbiamo pubblicato martedì la prima parte di una intervista all'ing. Pio Chesini, di Puarano in Valpolicella, tornato dalla Libia, che ci ha parlato della perdita di popolarità da parte di Gheddafi, soprattutto per i reclutamenti coatti per la guerra nel Ciad. Chesini ha ospitato a Marrano un giovane sfuggito a una retata, un cugino del quale ha pagato con la vita le sue proteste.

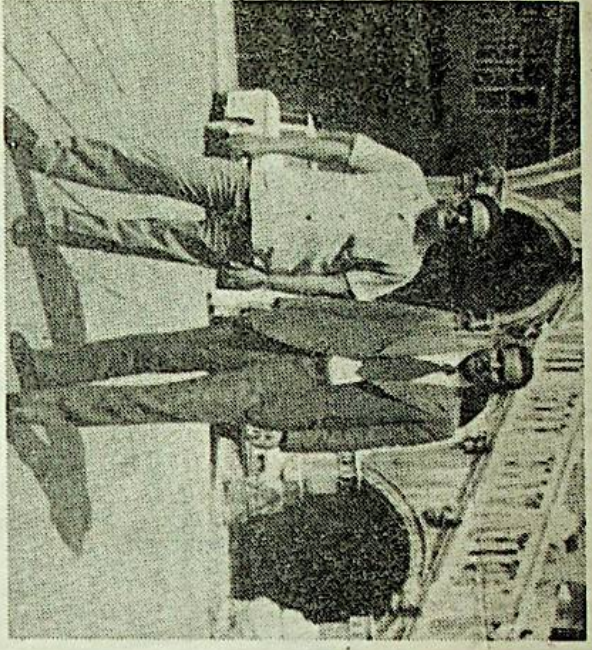
È accaduto allo stadio di Tripoli — dice Pio Chesini — nel maggio scorso. S'era messo a gridare contro i poliziotti che reclutavano i "volontari" per il Ciad ed è stato giustiziato sul posto: impiccato a un lampione, all'esterno dello stadio, perché tutti vedessero. Ma sono cose che in Libia non fanno notizia, un po' per paura, un po' per abitudine.

Corri è la storia dei «desaparecidos», di cui ci parlava? È una cosa molto seria, molto grave. La gente sparisce e non se ne sa più niente: può essere in prigione, ma chi sa più che cosa è successo al "desaparecidos" libici? Se uno si azzarda a chiedere informazioni, rischia guai grossi. La delazione è molto diffusa e cerca di arginare il dissenso crescente, il malumore sempre più evidente. Quelli che andavano a scuola, al tempo dell'ascesa di Gheddafi al potere, ora sono inseguiti: tocca a loro far pensare i ragazzi su come la pensano i genitori. Poi, quando sparisce il padre o un fratello, chi se la sente di andare a chiedere conto della sparizione alle autorità?

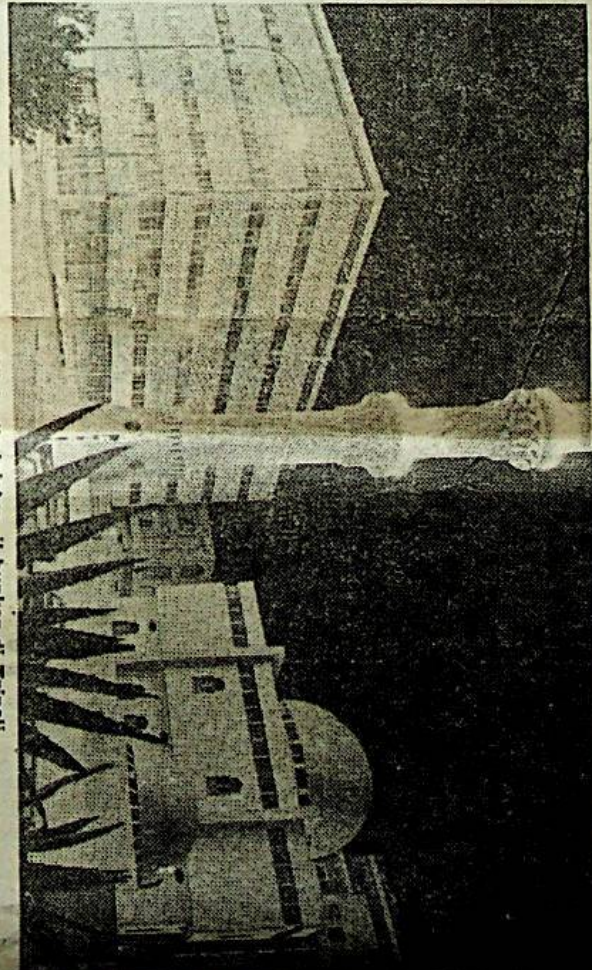
Quanti sarebbero, i desaparecidos?

Molti, moltissimi. Si parla di una trentina al giorno. Spariscono anche degli stranieri, ma le ambasciate e i consolati si sentono rispondere che "non risulta". Se qualcuno se ne è andato dalla sua abitazione, lo avrà fatto per motivi suoi. Di uno sono certo: è il tenente colonnello Nuri Miatem, uno dei quattro che fanno il turno d'ascolto nel bunker del ministero dell'Interno, di fronte alla moschea di Sidi Beihann.

Ventiquattro ore su ventiquattro questi ufficiali ricevono i rapporti che in continuazione, a turno, fanno i governatori delle 25 province libiche. Tutto viene registrato. Una sera, durante il suo turno di servizio, fece entrare me ed un nostro amico nel bunker. Ci disse di non parlare: sparse alcuni registri e poi ci fece vedere la centrale. Bene: un giorno, a ferro a Tripoli con un volo da Roma e passo davanti alla sua villetta. Volevo salutarlo prima di raggiungerne la villetta della nostra impresa, dove alloggiavamo quando siamo di passaggio a Tripoli. Il cancello saggio a Tripoli. C'era d'ingresso era murato. C'era, sulla strada, degli spazzini, degli sfaccendati, ma non chiesi niente, non mi fermai nemmeno. Chiesi poi notizie al capo della polizia, Omar Guerder. Si mise la mani nei capelli e mi chiese se mi fossi fermato a curiosare. Lo tranquillizzai. Seppi che Nuri era sparito, con la moglie ed i quattro figli. E uno dei tanti desaparecidos, dei quali nessuno parla: se ne parla quando non ci sarà più Gheddafi, sulla scena libica, come è accaduto a Buenos Aires, esattamente come è successo in Argentina.



Il col. Nuri Miatem (a sinistra) con un collaboratore, a Verona



Sotto l'edificio di sinistra, il bunker di Tripoli

Ma se spariscono degli stranieri, perché i governi non parlano, non protestano ufficialmente? Ci vorrebbe la conferma ufficiale che uno è sparito. Invece la conferenza ufficiale non c'è mai, assolutamente. Per quanto riguarda i libici che spariscono, è un affare interno: chi potrebbe, o avrebbe voglia, di intervenire? Del colonnello Nuri Miatem, comunque, sono sicuro e porto la mia testimonianza personale. Eravamo a un suo collaboratore. Io lo frequentavo a Verona, e sul lago di Garda, ospite mio, con un suo collaboratore. Io lo frequentavo a Tripoli e ora capisco che cosa voleva dire quella sera che, terminato il suo turno nel bunker, mi portò a cena a casa sua. Mi raccomandò di non dire alla polizia, se mi avessero fermato per strada, che ero stato da lui. Erano le due di notte, quando lo lasciai, e mi disse che, eventualmente, dovevo dire di essere

sembrò dovuto fermare in quel posto per un guasto al motore, che venne direttamente dal cantiere di Misurata e che stava andando alla nostra villetta. Se ti lasci scappare che sei stato a casa mia, mi disse, "voglio sapere che cosa ci siamo detti, quali sono i nostri rapporti, perché sei venuto a quest'ora...". Ma io so chi è stato a rovinarlo: è un sergente maggiore, Giannì, che lavora nel bunker del ministero dell'Interno. So che è un delatore: è lui che lo ha denunciato, ne sono sicuro.

Questa faccenda dei desaparecidos, degli stranieri, perlomeno, è un po' dura, da inghiottire. Non per chi vive in Libia. Là tutti sanno che sparisce tanta gente, ma tutti sanno anche che non bisogna fare domande. Quando scompare uno straniero, quelli dei consolati vengono presi in giro. La prima domanda che gli fanno è: chi ti dice che quello sia sparito? chi ti assicura che non se ne sia andato per una questione di donne, o roba del genere?... Bisognerebbe portare qualche testimonianza, dimostrare che quel tizio è stato portato via. E chi ce l'ha, una testimonianza del genere?

È vero che sono state fatte sparire tutte le cartoline delle città, per paura delle spie? Dalla primavera scorsa, da un anno, non si trova più una cartolina del genere, in vendita. Ci sono soltanto carovane di cammellieri, donne arabe velate, fiori, bei tramonti sul mare o nel deserto: niente di vedutistico, nemmeno una moschea. Basta vedere quello che mandano a casa i nostri operai: non c'è più un paesaggio. Non parliamo delle foto aeree: le panoramiche delle città sono considerate foto riservate, proibitissime, roba da spie. La stessa cosa vale per le foto delle località portuali, le città come Bengasi, Tobruk, la stessa Tripoli. Tutto è diventato tabù, tutto proibito, da non divulgare. Ogni palazzo pubblico è un obiettivo militare, dicono; perciò, niente cartoline. Tutte ritirate dalla circolazione.

Quanti sono gli italiani che lavorano in Libia, dopo la famosa evacuazione del 1979? Adesso ci sono più di quindicimila nostri connazionali, ma stiamo gradualmente andando a zero. Noi siamo rimasti già per finire quella strada che porta al bunker di Sirte, da Misurata. Ora ci spostiamo in Algeria, a Costantina. E sono in tanti, a venir via. Però anche i nativi mordono il freno: si rendono conto che tutti i dollari che si ricavano dal petrolio vanno in armamenti. Lo stato non paga i fornitori stranieri di generi alimentari e nessuno manda più derrate in Libia. A Tripoli non si trova più un chilo di riso: se arrivi con un sacco di spaghetti, te lo chiedono subito a borsa nera. In compenso, c'è un grande contrabbando di whisky. Lo portano le navi contrabbandiere, che si fanno passare per pescherecci. Sbarcano le casse in piccole rade e prendono subito il largo.

Gianni Cantù